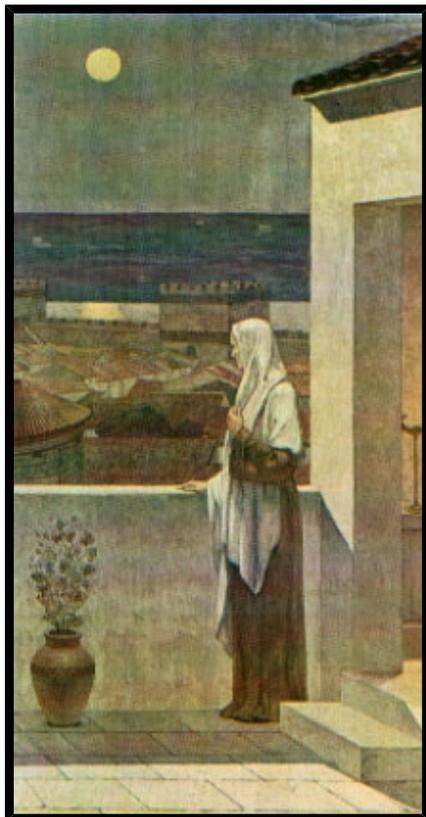


# LA VEXATA QUAESTIO DELLE UNIONI CIVILI

di Franco Di Giorgi



Pierre Puvis de Chavannes, *Santa Genoveffa che vegliacità addormentata*, 1898



Paul Klee,  
*Jungfrau  
im Baum*,  
1903

*Alle Menschen werden Brüder...*  
Tutti gli uomini diventano fratelli...

TRE SONO LE QUESTIONI FONDAMENTALI SU CUI SI DIBATTE IN QUESTI GIORNI IN PARLAMENTO A SEGUITO DEL DISEGNO DI LEGGE CIRINNÀ: 1) quella del disciplinamento giuridico delle unioni civili relative alle coppie omosessuali o alle famiglie omogenitoriali; 2) quella riguardante l'adozione dei figli; 3) quella, la più spinosa, concernente la fecondazione eterologa assistita da parte di uno dei partner della coppia sia etero che omosessuale, indebitamente indicata con l'espressione "utero in affitto". Queste tre questioni si possono articolare e sviluppare a loro volta in una serie di sotto-questioni.

*Questioni giuridiche.* – In Italia il problema riguardante le unioni civili sembra nascere dalla modifica apportata all'articolo 5 del ddl presentato dalla senatrice Pd Monica Cirinnà. Oltre a riprendere gli articoli 2 e 29 della Costituzione, tale ddl tiene conto anche della Legge 4 maggio 1983, n. 184, la quale al Titolo IV si occupa «Dell'adozione in casi particolari e dei suoi effetti». Dovendo sanare la *vexata questio* delle unioni civili e di fatto, la senatrice chiede però che il comma 1 (lettera b) dell'articolo 44 di quella Legge venga modificato con le seguenti aggiunte: «I minori possono essere adottati anche (...) dal coniuge [aggiunta: "o dalla parte dell'unione civile tra persone dello stesso sesso"] nel caso in cui il minore sia figlio anche adottivo dell'altro coniuge» [aggiunta: "o dell'altra parte dell'unione civile tra persone dello stesso sesso"] (corsivo nostro). Oltre che per le

coppie eterosessuali, il ddl prevede dunque la tutela dei diritti di un minore anche nelle coppie di omosessuali qualora uno o entrambi i coniugi della specifica formazione sociale ne posseda uno o più di uno, anche adottato. E ciò attraverso l'istituto di una speciale adozione giuridicamente già prevista in altri Stati europei e che ad esempio gli Inglesi chiamano *stepchild adoption*, «adozione del figliastro».

*Questioni linguistiche.* – Traduzione, come si vede, quella di «adozione del figliastro», poco piacevole (con una forma peggiorativa infatti il tardo latino *figliastrum* si riferisce al “figlio illegittimo”, inteso come “non genuino”) alla quale sia Stefano Rodotà che Michela Marzano preferiscono quella meno dispregiativa di *adozione coparentale*. Per restare in ambito linguistico anglo-sassone, l'inglese *step-* rimanda al tedesco *stief-* ed entrambi indicano i “rapporti parentali non carnali”, come in *Stepchild* e *Stiefkind*. A tal riguardo sembra assai suggestivo un esempio che troviamo in un dizionario: «Die Kultur ist häufig das Stiefkind der Finanzpolitik» (Spesso la cultura è il figlio non carnale della politica finanziaria). Ma a proposito di lingue e di linguaggi, ci sembra che sia anche pertinente l'ironia del giurista Michele Ainis nei confronti della stessa definizione di «specifica formazione sociale», che pure si ispira all'articolo 2 della Costituzione. Egli ravvisa in essa un certo qual «occultamento» del problema dell'adozione, sia attraverso la traduzione inglese (*stepchild adoption*) sia attraverso la cripticità del medesimo articolo 5 del ddl, quello che, a detta di molti, costituisce il vero nodo dello scontro. E ciò perché, secondo Ainis, dietro alla nota ipocrisia verbale dei legislatori italiani – specie quando debbono legiferare su questioni delicate come il sesso – si nasconde sempre un vizio etico. Certo, è strano e non può che destare sospetti il fatto che proprio quell'articolo, che dovrebbe essere il più chiaro di tutti, venga invece scritto in un linguaggio giuridicamente ermetico, fatto di rimandi e contro-rimandi. Verrebbe da pensare che lo si faccia per confondere le acque, per mettere in difficoltà il cittadino e soprattutto l'elettore. E questo non fa che irritare i grillini, pronti a una *revanche* dopo i fatti di Quarto. Anche se su questo tema pare che Renzi possa ottenere l'appoggio dei 5 Stelle. Ma ottenere su ciò l'alleanza del M5S potrebbe mettere in pericolo la maggioranza di governo, giacché il Ncd di Alfano è sia contro ogni tipo di adozione sia contro ogni equiparazione dell'unione gay al matrimonio sia soprattutto contro la pratica del cosiddetto “utero in affitto”. Un mercimonio ripugnante, secondo lo stesso ministro degli Interni, per il quale si prevede il carcere fino a due anni. La Cirinnà non intende tuttavia desistere, perché secondo lei si tratta di una pratica già adottata in diversi contesti e in Paesi come Usa e Canada. Ma anche l'espressione «*utero in affitto*» suscita immediatamente e volutamente una certa repulsione. Sarebbe meglio usarne una meno tendenziosa e più equilibrata, quale ad esempio «*procreazione o fecondazione eterologa assistita*». Per la quale non c'è sfruttamento alcuno, ma la libera scelta delle donne, alle quali le strutture sanitarie, statali o private, durante questa procedura, garantiscono l'assistenza sanitaria.

*Questioni di lana caprina.* – Durante il dibattito sembra che si disquisisca su questioni di pura lana caprina, non solo perché si continua a distinguere tra figli naturali e figliastri, ma soprattutto perché si ha la sensazione che alla fine il tutto, nella sostanza, avvolto com'è fra mille lacci e lacciuoli, rimanga bloccato e quindi immodificato. I cattolici del Pd, ad esempio, hanno proposto un «affido rafforzato» al posto dell'adozione e pretendono che sia chiaro nel ddl il ripudio dell'affittabilità dell'utero e propongono l'adozione solo per i figli già esistenti. Ad ogni modo tre sembrano essere le posizioni sul problema dell'adozione: 1. la *stepchild adoption* o adozione sin da subito del figlio del partner; 2. l'*affidamento rafforzato*, che lascia al figlio la scelta dell'adozione, però solo quando ha compiuto la maggiore età; 3. la *pre-adozione* o *affidamento pre-adottivo*, secondo cui l'adozione si può effettuare dopo 5 anni (per trovare una quadra qualcuno pensa di ridurre il tempo d'attesa a 1 anno soltanto), ma solo previa verifica delle condizioni da parte dello Stato. A quanto pare, dunque, la partita non si gioca tanto sulla sostanza della legge, cioè sull'adozione, bensì sui

tempi della sua concessione. Certo, la distinzione tra un figlio carnale e un figlio non carnale è biologicamente innegabile. Ma questa distinzione biologico-genetica deve restare per così dire solo formale nella sua astrazione, non deve assolutamente essere anteposta all'aspetto eticamente più rilevante, concreto e sostanziale, che è quello della *fratellanza*, della *fraternité*, della *brotherhood* o della *Brüderlichkeit*. Solo questo sentimento della *fraternità* può ridestare l'idea di *solidarietà* negli uomini. Sicché, da questo punto di vista si può vedere nel ddl della Cirinnà uno *step*, uno *Schritt*, un passo in avanti nella ricerca della solidarietà perduta. Ma quanti Italiani sono disposti a compierlo? Il problema è che mentre quasi tutti i Paesi europei – per richiamare il mito platonico della caverna – hanno trovato la forza culturale di spezzare le catene e sono ormai fuori dell'antro cavernoso a contemplare e a vivere l'idea della solidarietà, noi Italiani siamo ancora prigionieri dei pregiudizi, la cui ombra ci ottenebra la mente e soprattutto il cuore.

*Questioni di (falsa) coscienza.* – Il governo, dal suo canto, propone la libertà di coscienza. E ciò ha già provocato l'opposizione dichiarata di ben 31 senatori Pd. Sicché, è presumibile sin da ora che alla fine, probabilmente con i voti dei verdiniani, si arriverà a un tipico pastrocchio all'italiana. Gli ex 'berlusconini' sono infatti alla ricerca disperata, come tanti astuti Sancho Panza, di un lavacro, di uno sdoganamento, insomma di una catarsi dopo la rottura dal Cavaliere di sventura. Si cerca quindi di limare il ddl per accontentare gli alleati del Ncd, ma anche, come si è detto, per evitare una crisi nella maggioranza. Si vuole comunque arrivare a una riforma pur che sia, utile almeno ad essere annoverata, assieme a quella della scuola, come un successo del governo. Si fa presto però a dire "libertà di coscienza". L'Italia cattolica non sa nemmeno cosa vuol dire questa espressione di sapore luterano. Anche se i luterani furono i primi a vendere la propria anima alla follia razziale del nazionalsocialismo, al *Lebensborn* e al *Progetto Eutanasia*. Ma già essere "liberali" è difficile. E non c'è bisogno che ce lo ricordi la Pascale. Infatti, quando, a causa del retromarcia del suo fidanzato sulle questioni dei matrimoni gay, gli dice che non è un vero liberale, per una buona metà degli Italiani essa non fa altro che scoprire l'acqua calda. Ecco peraltro cosa dissero i "liberali" di FI in coro al vecchio imprenditore di Arcore, quando, invitando in villa Luxuria, sembrava assecondare le opinioni della Pascale: «questa ci fa perdere una valanga di voti».

*Questioni che spaccano un pelo in quattro.* – Questo disegno di legge finisce come al solito con il generare una profonda spaccatura a più livelli: nel Paese, tra gli Italiani, tra le silenziose sentinelle della naturalità del matrimonio (fanno pensare alla *Santa Genoveffa che veglia sulla città addormentata* di Pierre Puvis de Chavannes) e i coloratissimi esponenti del mondo Lgbt (lesbiche, gay, bisex e transgender) (ricordano le figure di *Jungfrau im Baum* dal volto mascolino, di Paul Klee), tra i sostenitori del Family day e quelli che partecipano ai Gay pride – ah, come faremo oggi senza l'inglese? Come pure nel governo, tra gli alleati della maggioranza, tra i renziani e gli alfaniani, tra i democratici del Partito democratico e i democratici del Nuovo centrodestra; ma anche nello stesso partito democratico, tra i progressisti e i conservatori, tra i laici e i cattolici. Una frattura risulta evidente poi anche all'interno dei singoli uomini politici allorché viene data loro, secondo lo spirito dell'articolo 67 della Costituzione sulla mancanza del vincolo di mandato – la *libertà di coscienza*. La quale ha già creato una crisi in alcuni senatori renziani della prima ora. Ma a proposito del Family day (svoltosi il 30 gennaio, a Roma, al Circo Massimo), una spaccatura si registra anche all'interno della stessa Chiesa, nella quale il segretario Cei, Nunzio Galatino, si era espresso a favore della libertà individuale dei vescovi, mentre il presidente dei vescovi, Angelo Bagnasco, era per il pieno appoggio all'evento. E per quanto questa indicazione di Bagnasco rifletta la posizione ortodossa della Chiesa, tuttavia ci sembra che egli non abbia poi tutti i torti quando sostiene che il ddl Cirinnà rappresenta una specie di distrazione del Parlamento dai problemi più urgenti del Paese, quali la mancanza di lavoro, la sicurezza sociale e il Welfare. E sicuramente, aggiungeremmo noi, dietro a tutta questa discussione nazionale sulla *stepchild adoption* c'è, ancora irrisolta, un'altra grande que-

stione generale, europea, globale: quella del destino dei profughi ai confini delle nazioni-fortezze. È però anche altrettanto vero che emergono sempre problemi più urgenti quando si è chiamati ad affrontare temi e problemi sensibili come quello che il ddl Cirinnà vorrebbe affrontare e se possibile disciplinare e sanare. Non si può negare infatti che quel disegno di legge cerchi almeno di aprire gli occhi e di far prendere coscienza agli Italiani – che troppo poco si occupano di politica – su una realtà di fatto già presente in molte famiglie omogenitoriali, i cui partners si sono sposati all'estero, e che ora in Italia, dal paese dove sono nati, attendono un riconoscimento giuridico e sociale. Attendono cioè che la Repubblica, esattamente 9 anni dopo, torni a riconsiderare e a difendere, questa volta si spera con maggiore fermezza, quel disegno di legge (i 'DICO') proposto nel 2007 dal governo Prodi (nell'Unione una delle firmatarie era il ministro Rosy Bindi, contrari Rutelli e Fioroni), attendono cioè ancora che si metta fine una buona volta a questa assurda e *vexata quaestio* e che si parli sul serio di rispetto dei «diritti e dei doveri delle persone stabilmente conviventi», vale a dire dei diritti fondamentali di quei cittadini di cui uno Stato laico, secondo l'articolo 2 della Costituzione, deve garantire la libertà sia come singoli sia come componenti di una formazione sociale. A tal proposito si ricorderà che nel 2015 la Corte europea dei diritti dell'uomo aveva emesso una sentenza nella quale si condannava l'Italia per non aver ancora riconosciuto giuridicamente i diritti delle coppie di persone dello stesso sesso.

*Questioni di eugenetica?* – Esiste davvero poi, come paventano la Chiesa e il mondo cattolico, una deriva eugenetica? C'è questo reale rischio ad esempio nella scelta di Giuseppina La Delfa e della sua compagna Raphaëlle (*Rep.* 18 gen.), le quali in quanto conviventi si sono rivolte alla banca del seme per poter diventare mamme? Pur trattandosi in entrambi i casi di *fecondazione eterologa*, lo scandalo evidentemente non nasce tanto in relazione a una coppia di donne, perché esse possono ricorrere alla banca del seme e utilizzare un seme *anonimo*, oppure all'*ovodonazione* se vi fossero problemi nell'ovulazione. Una pratica vietata in Italia dalla Legge 40 del 2004, ma facilmente aggirabile se ci si reca ad esempio nella vicina Spagna. Nel 2005 al referendum, con cui si voleva almeno correggere quella Legge, non si raggiunse il *quorum*. Il problema sorge piuttosto in una coppia di uomini. I quali, se vogliono diventare papà possono o utilizzare il proprio seme oppure rivolgersi alla banca del seme (in caso di sterilità), facendo però ricorso a una donna, la quale, se vorrà, potrà volontariamente, con l'assistenza medica necessaria da parte dello Stato, mettere a disposizione il suo apparato riproduttivo per consentire a quel seme, anonimo o meno, di svilupparsi fino a diventare un essere umano, un 'loro' figlio.

*Questioni costituzionali.* – Ci si oppone insomma ai figli del partner perché non si vogliono figli nati fuori dal matrimonio, in quanto si ritiene che il matrimonio sia il fondamento della famiglia naturale. Una *naturalità* a cui fa riferimento peraltro il primo comma (definito il 23 aprile 1947) dell'articolo 29 della Costituzione: «La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio». Ecco il motivo per cui la discussione giuridica e bioetica che ha sollevato il ddl Cirinnà ruota attorno alla questione relativa alle pregiudiziali di costituzionalità. Un articolo, il 29, che già ai Costituenti, peraltro, era apparso contraddittorio e poco chiaro. E ciò quantunque Aldo Moro, il 5 novembre 1946, settant'anni fa, dalla prima sottocommissione per la Costituente avesse dichiarato che il vincolo sacramentale «non impedisce di raffigurare anche una famiglia, comunque costituita, [...] dotata di una propria consistenza che trascende i vincoli che possono solo temporaneamente tenere unite due persone». Dichiarazione, questa dell'ex esponente democristiano ucciso dalle Brigate rosse, che anticipa, come si vede, i tempi non solo per quanto riguarda il diverso modo di concepire il nucleo familiare, ma anche per quanto concerne la questione del divorzio. Una lungimiranza che si fa fatica oggi a ritrovare nei sordidi abitanti dei palazzi del potere, abituati a vivere *de jour en jour*.

*Questioni di fede.* – E in definitiva, per quale motivo un cristiano cattolico italiano dovrebbe opporsi alla proposta della senatrice Monica Cirinnà sulle adozioni dei figli delle coppie di fatto? Gli basterebbe considerare la Sacra Famiglia. Maria, infatti, secondo il culto religioso, è la sempre vergine, e Gesù è quell'essere che, per quanto spirituale, è pur venuto al mondo incarnandosi. Ma Giuseppe non è forse il “compagno” di Maria che per amore di lei e in accordo con lei ha deciso di riconoscere e di adottare il bambino nato ovviamente “al di fuori” del matrimonio? Com'è noto, il povero legnaiolo non ha mai saputo la provenienza di quel bimbo prodigioso, che crescendo vivrà come un profugo e morirà come un ladrone; eppure per l'amore puro e per la fede agapica che egli riponeva in lei, ha accettato di tenerlo con loro, come un figlio loro, anche se era dello “Spirito Santo”.

*Questioni di anonimie anti-razziale.* – Ma perché in ultima analisi si ha tanta paura della famiglia omogenitoriale? Perché si teme il ‘diverso’? Perché si è così restii nel *riconoscere* la diversità? Da che cosa nasce il terrore di riconoscere l'altro inteso come *altro modo* di vivere l'eros (l'omosessualità), la fratellanza (l'adozione), la maternità/paternità (la fecondazione eterologa assistita, la banca del seme)? Forse perché in tutti questi casi si teme di perdere l'*identità*, anzi, la *propria* identità? E oltre all'identità, quelle alterità non minano forse anche la nostra visione *propriataria* e la nostra concezione *possessiva* ed *esclusivista* che manteniamo nel nostro rapporto con gli altri, col coniuge, col fratello, col figlio, col genitore? Nel solo dire *mia* moglie, *mio* fratello, *mio* figlio, *mia* madre, con la scusa di evidenziare la *naturalità* di un legame matrimoniale, fraterno, filiale o materno, con ciò stesso non esprimiamo forse un *possesso*, una *proprietà*, una *esclusività* che evidentemente non possiamo esigere, ma che però ci è utile a garantire e a consolidare la nostra *identità*? Mantenendo ben saldo questo nostro presunto legame identitario, abbiamo pertanto sempre modo di accusare gli altri, di farne dei pazienti e benevoli capri espiatori di tutti i nostri guai e dei nostri eventuali fallimenti, sgravandoci al tempo stesso di ogni nostra responsabilità riguardo al nostro valore come persone. Ma non ci vuole molto a capire che la benevolenza che i nostri cari ci garantiscono e che noi ci attendiamo da essi non è altro che un bisogno egoistico di *protezione*, un desiderio insopprimibile di *riconoscimento*, di *appartenenza* e di *radicamento*. Quella di vedere spezzarsi il legame genetico, biologico, naturale e identitario coi nostri cari protettori è dunque la paura di venire rivelati nella nostra costitutiva debolezza umana, nella nostra fragilità individuale, una paura che risulta superabile solo difendendo strenuamente quel legame che si pretende tanto saldo quanto naturale e sacro. Da questo genere di forte radicamento e di naturale appartenenza a un suolo *natio* tende a svilupparsi fra gli uomini il *nazionalismo* e da esso anche il *razzismo*. Sicché solo smettendo di restare attaccati alle nostre presunte radici identitarie, cessando di cercare protezione nella *nostra* nazione, di rimanere chiusi in un *nostro* immaginario territorio *natio*, in una *nostra* patria, in una comunità salvifica formata di individui simili a me, smettendo di credere in una *nostra* famiglia ‘naturale’, potremo liberarci dalla mentalità nazionalista e razzista, a causa di cui purtroppo continuano a perpetuarsi i massacri più disumani. Dietro la paura del riconoscimento del diverso c'è dunque l'assurdo culto del *Blut und Boden*, la folle sacralità del sangue e del suolo. La paura di riconoscere la diversità dell'altro esprime il profondo desiderio di un riconoscimento identitario e benevolo. Considerate le disastrose derive nazionaliste cui ha condotto questo desiderio, si dovrebbe cominciare una buona volta a imparare il riconoscimento della diversità, a sforzarsi cioè di disimparare il riconoscimento dell'identità. Se non altro perché la vera identità di se stessi si conquista non già stando tra esseri benevoli e identici a sé, ma solo in rapporto con esseri non compiacenti e soprattutto diversi da noi. Ecco perché è assai più conveniente per gli esseri umani aprirsi all'*anonimie del seme*, anziché restare prigionieri del culto letale dell'identità a tutti i costi. È certamente più benefico affrancarsi dal *terrore delle adozioni*, perché è solo così che si impara a fare l'esperienza transumana della *fratellanza*, a capire e a vivere il significato profondo della *solidarietà*, cioè dell'essere tutti rami e foglie di uno stesso albero, di uno stesso ceppo. È senz'altro meglio infine per noi tutti

cominciare ad apprendere il valore, esso sì sacro, dell'*eros*, vale a dire della linfa che scorre dentro ogni essere vivente, dentro ogni essere umano, di ogni figlio del mondo. Già solo per questo, l'*eros*, come unica legge del cosmo, li rende *uguali*, nella loro molteplicità e multiformità, nel loro incessante mutare, presi in un movimento inarrestabile e vorticoso che non li abbandona mai senza prima averli consumati, accompagnandoli dolcemente sino alla fine, sino alla morte, senza alcuna distinzione.

(5 febbraio 2016)